

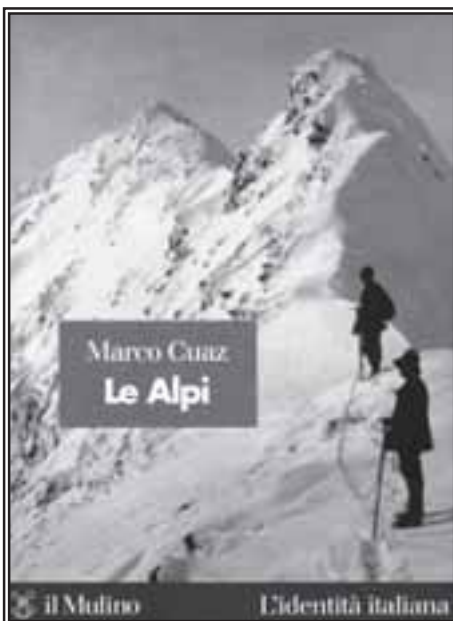
CULTURA ALPINA



È l'avvincente tema del volume *Le Alpi* di Marco Cuaz Per una comprensione dell'uso politico che la storia dell'uomo ha fatto della montagna

Le Alpi "terra incognita" che fanno barriera da Nizza a Trieste per 1200 chilometri, tra l'Italia e il resto d'Europa. *Le Alpi* di poco o nullo interesse lungo secoli nel suo tessuto umano. *Le Alpi* che sotto la spinta di una società borghese diventano grande terreno di gioco e di contese per primati nazionalistici e che poi ancora si aprono a un banco di prova per temprare spiriti sani e forti. *Le Alpi* che diventano linea di scontro tra nazioni che affidano alle armi, fuori di ogni logica di umana saggezza, la risoluzione di conflitti politici. *Le Alpi* che nella guerra vedono diventare protagonista la propria gente fino allora ignorata e che esse stesse diventano collante di una identità nazionale su cui il regime fascista investe appieno il suo pensiero. *Le Alpi* che sono allora "sacratio della nazione, monti sacri perché bagnati dal sangue italiano". *Le Alpi* che diventano bene sociale alla

portata dei ceti emergenti, su cui si inseriscono in modo organizzato associazioni laiche e cattoliche. *Le Alpi* che si aprono a un alpinismo sempre più di scoperta e di larga e attiva pratica. *Le Alpi* con un alpinismo di regime, dove la massima organizzazione vede modificarsi l'acronimo da club a *Centro alpinistico*, con la sede trasferita d'imperio a Roma nel 1929, per "assorbire il soffio vivificatore del fascismo", perché come asserisce Angelo Manaresi, che nel 1930 ne assume la presidenza, "nessuno è più fascista dell'uomo di montagna". Con l'apogeo del fascismo negli anni trenta ha inizio la stagione dell'alpinismo eroico, dove sull'onda del pensiero lammeriano, i Rudatis e i Varale diventano gli aedi delle nuove frontiere alpinistiche a servizio dell'ideologia patria della quale è comprensibile vengano a trovarsi alfiere i Cassin, i Chabod, i Gervasutti ed altri ancora; chi per pratica utilità, chi per condivisione. Così in parallelo nel 1938 si può assistere in casa nostra alla esaltazione dell'anima fascista dell'alpinismo nazionale per la prima di Cassin e compagni allo Sperone Walker delle Grandes Jorasses e in Germania alla medesima strumentalizzazione della vittoria dei Heckmaier e compagni sulla nord dell'Eiger da parte del nazismo. Una scuola di ideologia, quella del fascismo, che aveva permeato le nuove generazioni, se è vero, come è vero, che personaggi come Nuto Revelli, classe 1919, partito come volontario per il fronte russo, come ufficiale della Tridentina, al grido di "Viva il duce, viva la guerra" di lì a meno di due anni, uscito dalla sacca di Nikolajewka annoterà nel suo diario (10 marzo 1943) dopo la visita al campo di Angelo Manaresi, che con il saluto del capo del governo aveva portato a questo pugno di superstiti le "mele del duce": *Cialtroni... mai tardi... a farvi fuori*. Una ferita, questa giovanile ubriacatura ideale, che resterà profonda nell'autore de *La guerra dei poveri* e de *La strada del Davai*. Sarà nel contempo il segno che "un patrimonio identitario di pedagogia nazionale era crollato tra Perati e Nikolajewka... che il legame tra alpini s'era definitivamente rotto".



Marco Cuaz
Le Alpi

Quanto fin qui annotato sono alcuni tra i molti spunti di riflessione storica offerti da *Le Alpi* di Marco Cuaz, docente di storia all'università di Aosta, uscito lo scorso anno presso l'editrice il Mulino, nella collana "L'identità italiana", diretta da Ernesto Galli della Loggia.

L'autore tiene a precisare, nel presentare questo suo solido contributo, che esso non si configura come una storia delle Alpi, ma come uno strumento a capire gli "usi politici della montagna", un testo cioè che diventa un "racconto dell'immaginario alpino, dei significati che gli italiani hanno attribuito, in tempi diversi e per ragioni diverse, alle loro montagne".

Le qualità di ricercatore di Marco Cuaz ci sono note e le abbiamo apprezzate fin dal primo incontro con i suoi lavori, dandone rilievo su *Giovane Montagna*.

L'apprezzamento verso Marco Cuaz scaturisce pure dalla novità di talune sue ricerche, rivolte verso protagonisti minori della storia della nostra montagna, rappresentati dai diversi filoni dell'associazionismo, laico e di entroterra cattolico, che appunto della montagna hanno fatto da un secolo in qua un uso politico. Dove appunto il termine politico è da intendere come partecipazione di comunità organizzate al godimento di un bene comune. E in questa partecipazione, quantitativamente non irrilevante, c'è da individuare il pensiero dell'uso

"pedagogico della montagna, inventato dai preti alpinisti e dai pedagogisti cattolici dell'Ottocento", per il quale è facile far riferimento a don Giovanni Bosco, a don Leonardo Murialdo, al professor Contardo Ferrini (i primi due sugli altari come Santi, il terzo come Beato) e alla folta schiera dei preti alpinisti, dall'abbé Henry all'abbé Gorret, da padre Denza all'abate Stoppani... E poi con il Novecento la nutrita rete delle parrocchie, degli oratori, l'associazionismo strutturato quale l'Asci, la Falc nel Milanese, la Giovane Montagna in campo nazionale.

Di Giovane Montagna si parla in *Le Alpi*, richiamandone la nascita, le motivazioni, il pensiero tratto da documenti della sua stessa rivista (don Dioniso Borra, Carlo Guido Mor, *si l'insigne storico del diritto medievale*) e l'appartenenza di Pier Giorgio Frassati.

Marco Cuaz ci ha dato con *Le Alpi* una accurata ricerca di un territorio, prima incognito in quanto dimenticato e poi alla luce di un suo apparire alla ribalta della comunità nazionale. Una ricerca letta dal versante italiano. Non è fuor luogo

pensare che un omologo d'oltralpe del professor Cuaz potrebbe ricavare dalla medesima ricerca risultati spesso speculari. Questo porta a pensare che cadute le frontiere e i nazionalismi degli stati unitari le Alpi abbiano a diventare veramente un "laboratorio dell'Europa". E sarebbe questa una prospettiva non da poco su cui occorre davvero scommettere. In questo senso la ricerca di Marco Cuaz si apre a dell'altro ancora, come indica e insegna Paul Guichonnet. A *Le Alpi* non mancherà il successo di una nuova ristampa. In tal caso non ci dispiacerebbe che nel contesto dell'alpinismo di regime il professor Cuaz approfondisse la pagina della burocratizzazione fascista del Cai, cui si oppose quel piccolo manipolo di alpinisti, pur essi "liberi e forti", cui diedero visibilità Agostino Ferrari e Adolfo Balliano con la costituzione nel 1929 del Gism, il Gruppo italiano scrittori di montagna, nato in contrapposizione all'Accademico. E che pur venisse dato richiamo, come l'argomento merita, alla ferma, tenace ed intelligente resistenza dell'associazionismo di matrice cattolica, tra gli anni venti e trenta, di cui del resto egli si è ampiamente occupato.

Giovanni Padovani

Per i cent'anni della nascita

A Belluno un convegno su Dino Buzzati, alpinista e scrittore magico d'alpinismo

Si finirà mai di perlustrare il mondo alpinistico di Dino Buzzati?

A Belluno (13 maggio 2006) per iniziativa di più istituzioni culturali e territoriali (L'omonimo Centro Studi di Feltre, Fondazione Angelini, Provincia e Comune di Belluno, Comuni di Feltre, di Cortina e di Limana) s'è ricordato *Dino Buzzati, l'alpinista*. Altre iniziative sono state poste in programma a Milano, sua città d'adozione, prima del 16 ottobre, sua data di nascita.

Al centro di questo primo momento di "memoria", cui hanno contribuito con i loro interventi Ester Angelini Cason, Roberto Sorgato e Silvia Metzeltin, stava la presentazione del quarto quaderno del Centro Studi Buzzati: *Buzzati, l'alpinista*, curato da Maurizio Trevisan, consorte di Nella Giannetto, docente universitaria allo Iulm di Feltre, cui si deve il merito, in tempi lontani, di aver avviato uno studio

sistematico dell'universo letterario buzzatiano, anche in stretta collaborazione con colleghi di Francia, ove la narrativa di Buzzati ha i suoi ammiratori. Basti ricordare alcuni convegni promossi dalla Giannetto, che hanno poi portato a volumi importanti, quali *Il pianeta Buzzati*, Mondadori 1992 e *Buzzati giornalista*, Mondadori 2000. La bibliografia de Centro Studi Buzzati va però ben oltre.

Nella Giannetto è purtroppo prematuramente scomparsa (*Giovane Montagna 3/2005*), ma non v'è dubbio che il Centro Studi da lei creato saprà onorarne la memoria con un adeguato impegno culturale.

Di Dino Buzzati, Maurizio Trevisan (veneziano, appassionato alpinista, come sanno esserlo gli abitanti di città di mare) s'è già occupato per il passato, ancora in vita la consorte Nella.

Sono da ricordare in particolare i contributi da lui offerti alla tavola rotonda del Filmfestival di Trento del 1993, al Convegno su *Buzzati giornalista* del 1995, a quello sul *Pianeta Buzzati* del 1992, a quello del 2001 nel contesto della manifestazione bellunese *Oltre le vette*. Questi testi si ritrovano tutti nel quaderno citato. Un capitolo del tutto nuovo è quello che Trevisan ha dedicato al rapporto tra *Buzzati e lo sci*, ma ad arricchimento di questa raccolta sta altro capitolo sull'attività alpinistica di Buzzati e due appendici sulle salite da lui effettuate e la bibliografia buzzatiana in tema di montagna. Fonti, ambedue, serie ed importanti.

Dice Trevisan in apertura di prefazione che «Il volume nasce senza altra ambizione che quella di porre la parola fine alla sua personale ricerca». Ne dubitiamo, perché chi si ritrova ammaliato dalla poetica buzzatiana, sia o non sia malato di montagna, è come fosse in un cerchio magico, da cui praticamente non è più (felicitemente) in grado di uscire. La stessa Silvia Metzeltin che a Belluno ha portato la sua testimonianza, attestando come Buzzati sia stato per lei un incontro abbastanza recente (grazie all'amicizia di Nella Giannetto) ha confessato che il legame instauratosi con l'autore sta nel "codice segreto" con cui egli sapeva e sa ancora parlare agli amanti della montagna. E proprio in virtù della comprensione di questa chiave d'accesso alla poetica di Buzzati ha sottolineato quanto essa sia importante per qualificare l'alpinismo come "cultura alta".

Due cordate per una parete

La prima italiana alla Nord dell'Eiger, rievocata da un libro di Giovanni Capra

C'era anche Giovanni Capra, a Rovereto, a metà del gennaio scorso, quando un gruppo di stretti amici, in primis quelli dell'Eiger, si sono ritrovati attorno ad Armando Aste per festeggiare il traguardo degli ottant'anni.

Giovanni Capra è l'autore del corposo volume *Due cordate per una parete: 1962, la prima salita italiana sulla Nord dell'Eiger*, uscito di recente dall'editrice Corbaccio. L'occasione offerta dall'incontro di Rovereto era stata sicuramente preziosa all'autore per dare rifinitura al testo da tempo in gestazione, per raccogliere particolari che come sempre accade scaturiscono da momenti di amicali. Aver accesso alle confidenze collettive di cinque protagonisti che avevano effettuato la prima salita italiana all'Eiger risultava di particolare importanza, anche sotto il profilo giornalistico. Cinque su sei, perché mancava Pierlorenzo Acquistapace, scomparso qualche anno addietro. Giovanni Capra con questa sua opera ha portato a termine un lavoro laborioso e tenace, con l'intento di recuperare cronologicamente la storia alpinistica dell'Eiger, a partire dalla prima ascensione dell'irlandese Charles Barrington, ma per approdare poi alla storia della parete delle



pareti, la Nord, che ha avuto inizio nella prima metà degli anni trenta. Ma anche la descrizione di questa storia, che prosegue oltre il grande risultato di Heckmair e compagni, conseguito nel luglio del 1938, pare soltanto un incipit per occuparsi dell'avventura italiana, che aveva fatto registrare nel 1962 la 27.ma ripetizione.

Così in effetti è. Il lavoro centrale di Capra è tutto rivolto a parlare delle due cordate, che per coincidenza o destino si ritrovarono in quei giorni in parete. Due cordate di eccellenti alpinisti, fino ad allora mai incontratisi, che decisero di proseguire assieme, per insieme raggiungere la cima.

Davanti a questa impresa, davanti agli uomini che l'hanno conseguita, Capra non si accontenta del ruolo del cronista, assume quello del ricercatore, di più ancora, di colui che autorizzato dalla confidenza dell'amicizia che s'è instaurata, fa propria la figura dell'alpinista indagato, per capirne la personalità, il suo entroterra umano, le motivazioni e il percorso che l'ha portato alla vocazione alpinistica.

Un modo nuovo di raccontare, sicuramente diverso, che alla fine non ci rappresenta un alpinismo patinato, ma un alpinismo fatto di gente semplice, di quella semplicità che rende grande e di stima durevole le cose ordinarie. Il quadro che esce dal mosaico della storia italiana all'Eiger, dei sei moschettieri che la realizzarono nel 1962 (ma lo stesso vale per il drammatico esito del tentativo di Corti e Longhi nel 1957) è quello di un'Italia alpinistica (e non solo) dei primi anni Sessanta "fatta di operai, di contadini e di artigiani, che hanno conosciuto la montagna grazie agli oratori e ai dopolavori di fabbrica e che hanno scalato per passione nei ritagli di tempo, diventando sì Accademici, ma restando sempre defilati e sconosciuti al grande pubblico".

Un alpinismo, quello di cinquant'anni fa e oltre, che ha un'anima diversa dalla realtà d'oggi, dove i rapporti sono di tempo pieno e di sponsor a tutto tondo, di primati esasperati per la necessità di stare sul mercato.

Capra raccoglie e narra questa storia accompagnando i protagonisti nella loro fatica, partecipe delle tensioni, dei pericoli che incombono, loro compagno nei sei giorni di una avventura umana e alpinistica, che sembrava non dovesse aver mai fine.

36 Questa pagina di storia dell'Eiger italiano

appare un racconto di calore familiare. Ma se non bastasse la conoscenza dei protagonisti che si assimila di pagina in pagina con le vicende narrate, ecco che intervengono a dare ulteriore supporto i profili che l'autore pone a conclusione del volume. Nel farli propri si respira anche qui aria di casa, di pane casereccio, di una semplicità di vita che è ben altra cosa rispetto all'oggi. Ma non è che l'oggi sia meglio di ieri. Non ne ha la fragranza. La ricerca di Giovanni Capra sa farsi voce severa nel documentare la leggerezza di giudizio di Heinrich Harrer, quando dall'alto del suo "scranno" espresse critiche pesanti, anche morali, nei confronti di Claudio Corti, individuando in lui il responsabile della morte dei componenti della cordata tedesca, Gunther Nothdurft e Franz Mayer. Giudizio poi smentito quando quattro anni dopo i corpi dei tedeschi furono casualmente individuati e recuperati sul versante ovest, al di là della cima dell'Eiger che i due avevano raggiunto. Essi avevano incontrato la morte sulla via di discesa. La versione di Corti era confermata! E così, sempre nei confronti di Harrer, Capra prende posizione per la non minor superficialità con cui egli tratta telegraficamente la vittoria della cordata italiana. Anche sotto questo profilo il lavoro di Giovanni Capra dà un suo contributo alla storiografia dell'Eiger, Nordwand.

Giovanni Padovani

Rischio idraulico in ambito montano

I rischi idraulici nell'ambito dell'ambiente montano hanno assunto un'importanza elevatissima per i danni conseguenti che possono derivare da una carenza di attenzione al fenomeno o per difetto di efficienti misure protettive.

Diverse sono le cause che alimentano questo rischio e non sempre addebitabili al comportamento dell'uomo o alla sua assenza: l'assetto naturale del territorio non compatibile con fenomeni di notevole entità, forti precipitazioni atmosferiche in un arco di tempo minimo, la presenza dell'uomo come causa di urbanizzazione incontrollata o assenza dell'uomo come abbandono della montagna, modifiche apportate ai bacini fluviali alpini non compatibili con il loro assetto e la loro funzione. Come si vede non è solamente

l'uomo responsabile dei dissesti al territorio, ma spetta all'uomo il compito di intervenire anche dove non è causa diretta dei danni.

L'ambiente fluviale alpino è delicato. Il rischio idraulico parte addirittura dalle quote alte della montagna trasferendosi progressivamente verso le quote più basse, nelle valli ove il volume dell'acqua aumenta e dove l'uomo ha posto la sua dimora e il suo lavoro.

L'uomo dovrebbe essere più attento ai rischi provocati dal suo comportamento dissennato e agli eventi naturali, ieri imprevedibili ma oggi, con gli studi più recenti, sempre maggiormente prevedibili tenendo in considerazione che la previsione del fenomeno di uno o due giorni è sufficiente per salvaguardare persone e cose o per ridurre sensibilmente i danni.

Gli studi riguardanti la previsione del fenomeno e la conseguente protezione dei luoghi e delle persone, sono oggi facilitati da mezzi tecnici, ieri mancanti o fondati su criteri rigidi ed empirici. Simulazioni, osservazioni satellitari, sistemi informatici, sistemi di rilevamento di segnali ideologici, di livelli idrometrici dei corsi d'acqua, consentono di delineare un quadro quasi esatto degli eventi nelle loro caratteristiche e nelle conseguenze, nonché i mezzi più idonei per farvi fronte. Il progetto *R.I.M.O.F.* (Rischio Idraulico e Morfodinamica Fluviale), seguito da unità operative delle Università di Padova, Genova, Trento e dalla Fondazione Angelini di Belluno, intende dare una risposta concreta alle istanze degli enti pubblici e privati preoccupati delle conseguenze di fenomeni sempre più complessi e disastrosi.

Dal 16 al 21 febbraio del 2004, si sono svolti seminari e convegni a Pecol-Fusine di Zoldo Alto e a Belluno coordinati dalla

Fondazione Angelini. Contributi e relazioni degli incontri sono stati ora raccolti in un volume pubblicato nel dicembre dello scorso anno, curato con grande attenzione e competenza da Ester Cason Angelini che altresì ha introdotto gli argomenti specifici con il capitolo "I problemi della montagna e della Val di Zoldo".

Seguono argomenti generali e mirati, riguardanti la montagna bellunese estesi al fiume Tanaro nell'attraversamento della città di Alessandria in Piemonte.

Si tratta di temi prettamente tecnici svolti in modo esauriente accompagnati da estese bibliografie e da grafici, tabelle, planimetrie e fotografie di grande chiarezza non sempre riscontrabile nelle raccolte di risultanze di convegni e seminari.

In questa sede vale la pena ricordare la relazione *La gestione del bene acqua in una comunità di montagna: quali competenze?*, di Pier Luigi Svaluto Ferro, che svolge un tema spinoso e cioè la gestione della risorsa acqua in ambiente montano come bene funzionale per le comunità e come risorsa energetica.

L'autore svolge l'argomento, negli aspetti tecnico e giuridico, in modo quanto mai esauriente. Merita una particolare menzione dato che il problema acqua appare sempre di più come la sfida del domani, non tra una valle e l'altra ma tra interi continenti.

Oreste Valdinoci

Raccontare la storia dell'alpinismo per insegnare l'avventura della montagna

«Comunicare la montagna è oggi impresa più difficile che salire le montagne» scrive Annibale Salsa, presidente generale del Cai, nel presentare *L'avventura della montagna: l'alpinismo raccontato ai ragazzi*, di Lorenzo Revojera (Ancora editrice).

L'autore è nome noto ai lettori di *Giovane Montagna*; è amico carissimo che offre con le sue collaborazioni contributi stimolanti per dare un senso non effimero alla passione alpinistica.

Il bagaglio che non dovrebbe mancare nello zaino di chi si avvicina alla montagna, secondo il pensiero di Revojera, è la *conoscenza* del mondo con il quale si viene a contatto.

Un esempio di danno ambientale causato da un sovraccarico d'acqua: *Frana del Ru della Roe* (Alluvione del 1966 in Val di Zoldo).



Praticare la montagna non è sport che si esaurisce alla pari di una partita di tennis o di golf. Praticare la montagna è sapere d'essa e degli uomini che ne hanno fatto la storia. Deve essere appunto questo presupposto pedagogico che ha spinto l'amico Revojera a "distrarsi" da altri studi e da altri impegni per realizzare un manuale da offrire ai ragazzi della fascia di transizione tra infanzia e adolescenza, per offrire loro spunti di curiosità e di coinvolgimento, su cui è possibile possa inescarsi la voglia di sapere di più e di andar oltre con qualche esperienza di montagna.

Del resto ciascuno di noi può ricercare dentro di sé per spiegarsi da dove ha avuto origine la sua passione montanara: la famiglia, le escursioni proposte dall'oratorio, le vacanze estive e invernali con qualche gruppo di amici più anziani. Scava scava e si troverà, per i più, anche la figura di qualche indimenticabile prete al quale dobbiamo questa passione per i monti.

Il risultato di questo strumento pedagogico non ha nulla di tecnico, non induce a sapere di nodi o di orientamento, ma introduce il giovane lettore a registrare eventi, personaggi, curiosità, che offrono una rappresentazione, per quanto sintetizzata, di componenti che fanno la storia dell'alpinismo. Non tutto evidentemente, ma quanto sufficiente ad affascinare, con prosa fresca ed agile, l'interesse del giovane lettore.



Il manuale è stato impostato con intelligenza didattica, suddividendo il materiale in dodici *campi base* (non capitoli) in modo da far percepire la lettura come un graduale percorso alpinistico.

Si parte dal primo che parla dell'uomo del Similaun, del giovane Petrarca che sale il Ventoux e del capitano Antoine de Ville che salendo il Mont Aiguille per ordine di Carlo VIII diventa il precursore delle vie ferrate, per arrivare al Campo 12 dove si parla di Guido Rey, di Luis Trenker, di Dino Buzzati e di altri ancora, che hanno onorato l'alpinismo con la loro attività e la loro penna.

Le pagine del manuale si presentano accattivanti nella lettura, in ciò coadiuvate dalla scelta grafica, dalle illustrazioni di Carlo Carlini e dagli intelligenti suggerimenti bibliografici posti alla conclusione di ogni argomento trattato. Si parla, ad esempio di Dino Buzzati e un blocchetto finale ti dice che: *se vuoi saperne di più* puoi consultare il volume *Vita breve di roccia* di Gabriele Franceschini.

Lo si assimila, pagina dopo pagina, questo manuale, si registra quanto sia pedagogicamente ben impostato e ci si domanda alla fine se questa lettura non possa risultare utile anche... alla fascia degli adulti.

Scrive ancora il presidente Salsa: «Comunicare la montagna ed insegnare a leggerla e ad amarla ai giovanissimi costituisce una sfida culturale di estrema rilevanza. O meglio una sfida contro-culturale che Lorenzo Revojera ha voluto e saputo cogliere con sensibilità e competenza».

Tutto da sottoscrivere, con l'apprezzamento pure nostro per il risultato ottenuto dall'autore con questo suo nuovo prodotto culturale, che sicuramente risulterà importante strumento per far maturare vocazioni montanare. Per più generazioni giovanili.

In Lessinia, sulla strada di Podesteria, con i fratelli Carlo e Giani Stuparic

L'irredentismo triestino ci richiama nomi come Scipio Slataper, che morirà sul Podgora il 3 dicembre 1915, Carlo Stuparic, che chiuderà la precocissima esistenza sul Monte Cengio il 30 maggio 1916, nel pieno della Strafexpedition, mentre il fratello maggiore Giani impegnato sullo stesso fronte sarà fatto prigioniero e trascorrerà trenta mesi di prigionia in Ungheria. Le false generalità di "Giovanni Sartori" gli consentiranno di non cadere nei rigori della giustizia militare austriaca, risultando disertore, in quanto triestino.

Tutti e tre, nutriti di profondi sentimenti italiani, nonostante il cognome slavo, avevano eletto Firenze a sede dei loro studi universitari.

Questa loro profonda italianità li aveva portati ad arruolarsi subito, non appena proclamata la dichiarazione di guerra dell'Italia verso l'Austria, e a vivere i primi mesi di guerra sul Carso.

Slataper vi morirà presto. Giani e Carlo Stuparic si salvano da questa carneficina (il loro reggimento sarà annientato) per la loro nomina a ufficiali e per il contemporaneo trasferimento nelle retrovie a comandare reparti di complemento.

È questa la premessa per approdare alla presentazione di uno studio e di una raccolta di testi sui fratelli Carlo e Giani Stuparic curati dal professor Giuseppe Sandrini dell'Università di Verona (*La strada di Podesteria*, edizioni *Alba Pratalia* 2005, euro 10).

Il volume raccoglie diciotto lettere che Carlo scrisse al fratello Giani dal 10 agosto al 18 settembre 1915 e l'omonimo elzeviro apparso su *La Stampa* di Torino il 27 luglio 1937, che Giani, già affermato scrittore, scrisse dopo essersi recato, a distanza di oltre vent'anni, in memore pellegrinaggio sull'altipiano dei Lessini, sui luoghi tra Boscohiesanuova, Tracchi, Bellori, Podesteria, Cima Tomba e Cima Sparavieri, che il fratello Carlo aveva richiamato nella sua corrispondenza.

Il volume raccoglie pure il contributo del professor Sandrini e un finissimo servizio fotografico *Le vie dei Lessini* di Aldo Ottaviani, nonché inedite, o comunque rare, foto d'archivio.

Chi percorre oggi l'altipiano dei Lessini in periodo non innevato utilizza tracciati a

servizio di escursionisti e di malgari, ma non tutti sanno che queste strade bianche sono opere militari, realizzate velocemente da forze del genio e della territoriale, a partire dalla dichiarazione di guerra, per consentire il rapido trasferimento di uomini e mezzi sulla linea del fronte che sovrastava la Valdadige.

Carlo Stuparic, quale giovane ufficiale, visse in quanto responsabile di un reparto di quarantenni questa breve stagione. La visse nella afflitta solitudine del distacco dal fratello Giani, in una vera e sofferta dipendenza affettiva, e nell'attesa irredentista di uscire dalla sicurezza delle retrovie per passare di nuovo sulla linea del fronte. Ora con la pubblicazione di questo lavoro del professor Giuseppe Sandrini questo recupero di delicate memorie familiari dei fratelli Stuparic coinvolge pure noi. Ci fa partecipi di legami d'affetto che paiono davvero fuori del nostro tempo, di impianto letterario, ma così non è. Ci invitano a riflettere sui valori che si cementano all'interno di una famiglia e alla capacità di dar voce ai sentimenti. Tutto questo per un invito alla lettura di *Sulla strada di Podesteria*, specie per quanti hanno un rapporto di frequentazione, non importa la stagione, con la Lessinia. **Viator**

Dal Sinodo delle diocesi di Belluno nasce Il Cammino delle Dolomiti

Sinodo, il momento di riflessione pluriennale che una comunità diocesana si dà per interrogarsi a fondo e per impostare le proprie linee guida, sta, dal greco, per *Cammino fatto insieme*. La diocesi di Belluno, che dopo quattro anni ha concluso questa riflessione, ha arricchito questo percorso di preparazione con una iniziativa tutta nuova ed emblematica, che per quanto non attenga strettamente a componenti teologiche e pastorali le integra portando l'accento sui valori che tradizioni e religiosità intrecciano con l'ambiente in cui una comunità vive e costruisce la sua storia.

Tutto ha avuto inizio con una intuizione del vescovo Vincenzo Savio (di lui *Giovane Montagna* ha già parlato: 3.03; 4.04), che nella lettera pastorale del 2002 così si esprimeva: «Se noi organizzassimo delle ascese insieme, camminando fianco a fianco giovani, adulti, persone di ogni condizione! I sentieri in salita delle nostre

montagne portano alla dimensione giusta per favorire un'esperienza comunitaria forte di azione e di contemplazione: parabola del nostro personale e comunitario».

Di questa attesa, dopo la prematura scomparsa del vescovo Savio, s'è fatto interprete il suo successore, monsignor Giuseppe Andrich, che ha affidato alla Commissione sinodale per la comunicazione di progettare una iniziativa che restasse segno di questo *Camminare insieme*.

Prendendo riferimento a storici percorsi di fede (Santiago, Francigena) la Commissione ha progettato *Il Cammino delle Dolomiti*, una *Via* che facendo il periplo della terra bellunese doveva contribuire a farne conoscere "la natura vera con i suoi punti di riferimento spirituali, culturali, ambientali". Con il concorso di tanti apporti (Cai, mondo dello scoutismo, istituzioni locali) il progetto ha concluso la sua gestazione e si è fatto realtà. Entro il prossimo anno sarà documentato da una Carta Tobacco in scala 1:75.000 e da una guida specifica, che illustrerà le 25 tappe di base e le 12 varianti.

Scrivono Luigi Guglielmi, che è stato responsabile del progetto, in quanto coordinatore della Commissione sinodale della comunicazione: «*Il Cammino delle Dolomiti* è un itinerario nella quiete e nella pace... si presta ad essere percorso *insieme* per favorire la scoperta dello straordinario ambiente naturale che caratterizza la nostra provincia e la meditazione sul senso stesso del vivere in questa terra. *Il Cammino delle Dolomiti* tocca una serie di luoghi significativi dal punto di vista della religiosità e della *memoria* delle valli bellunesi, in un ambiente naturale d'eccezione.

Sarà per i locali un modo per riappropriarsi dell'identità del territorio e per chi viene dal di fuori un'occasione per immergersi nel patrimonio d'essa».

Cosa aggiungere d'altro? Che da un Sinodo diocesano scaturisca anche un "percorso ambientale" può stupire, ma è certo stupore oltremodo positivo, perché induce a pensare che l'iniziativa non resti fatto a sé stante, che induca altre comunità a incamminarsi nell'approfondimento della teologia del Creato, dalla cui consapevolezza molto bene potrà derivare a un approccio sempre più maturo con il mondo che sta attorno a noi, di cui l'uomo deve restare responsabile tutore. Alla Diocesi di Belluno l'apprezzamento di

Cordino e moschettone...

Cordino e moschettone... così si andava in ferrata trent'anni fa. Ed erano gli anni in cui iniziava il "boom" di questi percorsi attrezzati, che consentivano agli escursionisti di provare il brivido e l'ebbrezza di un'arrampicata su roccia, facilitata dalla presenza degli infissi metallici e perciò apparentemente sicura. In quelle estati, la mia famiglia trascorreva quindici giorni d'agosto in Val di Fassa. Ero poco più che ventenne e avevo appena cominciato ad assaporare i piaceri della montagna, grazie alle prime scarpinate su per i sentieri delle Dolomiti, in compagnia di amici occasionali, anch'essi ospiti della pensione "Buffaure", a Meida. I miei primi scarponi erano in realtà degli scarponcini di marca francese, da caccia, in tela grossa e con la suola alta scolpita. La bisaccia di cotone bianco fu presto sostituita da uno zainetto tirolese in tela e cuoio, regalatomi dagli amici milanesi. Il gruppo del Catinaccio fu il principale scenario delle mie prime avventure, e la meta era ogni volta questo o quel rifugio, dove poter rimediare un timbro sul tesserino dell'APT, il cui completamento mi avrebbe procurato il distintivo ricordo della valle. Poi, un po' alla volta, i miei occhi cominciarono a staccarsi dai sassi del sentiero e dalle verdi fronde degli abeti, per salire alle pareti di roccia grigia o giallastra e alle cime che mi sovrastavano altissime. Cime che apparivano irraggiungibili, pareti evidentemente impercorribili. Venni però a sapere che esistevano delle "ferrate", che potevano essere percorse senza tanta preparazione e senza tanti problemi: bastava essere attrezzati con un cordino e un moschettone. L'Antermoia, il Santner, e poi la Tridentina, le Mesules, la Marmolada... E cominciai a sognare, a far progetti, a studiare una guidina comprata all'edicola di Pozza, a procurarmi qualche cartina...

Una ragazza barese, di poco più grande di me, l'anno prima aveva fatto il Santner. Insieme progettiamo un bel giro: da Alba al rifugio Contrin, poi su alla vedretta del Sasso Vernale, Cima Ombretta, Passo Ombretta e ritorno. Però per salire alla vedretta del Sasso Vernale c'è una breve ferrata, che supera in verticale una parete di circa settanta metri.

Il dono dell'amore

E allora, di nascosto dai miei, un pomeriggio mi introduco nel negozio di articoli sportivi dei fratelli Gross, per acquistare i fatidici cordino e moschettoni. Nel negozio mi danno qualche metro di cordino a strisce bianche e verdi, da 7 mm, e un piccolo moschettoni (ovviamente senza ghiera). Quando confesso di non conoscere alcun nodo, il commesso mi passa il cordino intorno alla vita e poi intorno ad una spalla, annodandolo con una manovra strana delle dita, e mi spiega che quello è il nodo bulino, e che di sicuro l'avrei ricordato... «perché il primo nodo non si scorda mai!»! In realtà quel nodo mi guardai bene dal farlo e tenni il cordino così annodato per qualche anno, finché non ebbi imparato da un libro a rifare il mitico bulino.

Così equipaggiato affrontai le rocce del Sasso Vernale e dell'Ombretta e con grande soddisfazione conclusi la mia prima ferrata e quella gita bellissima, al cospetto della Marmolada.

L'anno dopo fu la volta del Santner, quindi delle Mesules, dove ebbi la sgradita sorpresa che il mio moschettoncino intorno al cavo grosso di quella ferrata proprio non ci voleva passare, e mi toccò perciò percorrere tutto l'itinerario senza assicurazione, e sotto un temporale, per giunta!

Conservo ancora quel moschettoni e un pezzo di quel cordino bianco e verde, come reliquie. Dopo diversi anni, mi munii di imbrago, di cordini da 9 mm, di uno dei primi dissipatori Grivel, di un caschetto... Si era cominciato a capire che le ferrate non erano poi tanto sicure, che una caduta poteva avere conseguenze anche più drammatiche del volo di un arrampicatore in cordata, che un cordino e un moschettoni non offrivano pertanto nessuna sicurezza...

Ed è per questo che non posso fare a meno di stupirmi (e inorridire) quando ancora vedo degli escursionisti affrontare percorsi attrezzati con un equipaggiamento approssimativo e insufficiente. E pensare che solo due anni fa, alla ferrata del Masarè, ho visto un'escursionista munita di un cordino bianco e verde, che non doveva essere tanto più giovane della mia preziosa reliquia!

Giuseppe Borziello
Sezione di Mestre

C'è grande gioia in me! Mi guardo intorno e li ritrovo ovunque, in ogni luogo, su ogni cima che abbiamo calpestato. Vivi ricordi di una splendida estate vissuta insieme e appena terminata. Un'estate mai immaginata, parte di una vita nuova che supera il sogno, irraggiungibile pensavo, che l'aveva preceduta. Che grande dono mi è stato dato, e solo per avere detto "sì" a quella voce silenziosa che chiamava! Quella voce che mi guida e ora mi accompagna.

Momento sublime sulla cima del Cornone di Blumone. Il sole che volge al tramonto mi illumina e mi riscalda. Lo guardo, il sole, dalla croce di colore arancio che si innalza su un dolce sfondo azzurro senza fine. Il mio corpo non ha peso, come fossi parte della solitudine e del silenzio della vetta: mi sembra di sentire il sangue caldo scorrermi nel cuore, il pulsare forte e dolce della vita mi sale fino in gola.

Mi guardo intorno lentamente per meglio assaporare, non ho fretta, ma lo sguardo presto va a posarsi sulla cima del Laione. E li vedo i miei bambini. Li vedo mentre raggiungono la vetta muovendo senza sosta le loro piccole gambe. Avrò chiesto loro troppo? Momenti passati eppure ancor così presenti! I loro corpi sono vivi, calde le loro voci, piena di gioia la luce dei loro occhi, come in quel momento che si ripete ancora.

La loro permanenza estiva quassù continua ad aiutarmi. Me li fa sentire presenti ogni volta che ripercorro i luoghi che abbiamo percorso insieme, rendendomi meno dura la lontananza e ravvivando di continuo l'amore che ho per loro. L'amore che diventa gioia, che mi porta ad abbracciarli forte col pensiero e tenerli stretti a me; l'amore che mi fa esultare.

Continuo a osservarli da lontano. Ora li vedo dire una preghiera ai piedi della madonnina e poi guardarmi fieri mentre mi arrampico sul masso sommitale per baciare quella dolce Madre dalle braccia protese verso il mondo; a chiedere al Figlio la grazia per tutti noi, il perdono dei nostri peccati. Bacio la mia cara Madonna del Laione anche per loro e sono felice perché so che il mio gesto li aiuterà.

Ora, invece, stanno camminando verso il Terre Fredde, lungo l'ampio crinale che dà 41

sulla Val Paghera. Li precedo di qualche passo, sono troppo veloce? Matteo, con i suoi sei anni appena, si incespica e cade; Franco, maggiore di quasi tre, lo riprende e rimprovera per la sua disinvoltura: «Tu non sei come il papà, tu non puoi fare come lui!». Ferito nell'orgoglio, tiene per un momento il broncio: quanta tenerezza! Saliamo sul Galiner dove c'è una fortificazione, contrafforte della Prima Guerra Mondiale. Voglio che sappiano che tanti giovani sono morti sulle montagne che s'innalzano sullo sfondo bianco poco lontano, e preghiamo per loro. Poi giù alla gola dove sfuggiamo a un vento freddo che sembra un fiume in piena per salire verso la nostra cima rivestita d'erba calda. Bella la cima del Terre Fredde, e loro sono lì, allegri nei loro giubbini rossi, contenti per avere raggiunto un'altra vetta. Li vedo e mi si stringe il cuore. Ai piedi di quello splendido Gesù crocefisso dove al posto dalla croce c'è una lastra d'acciaio simile a uno specchio che riflette il cielo, preghiamo per la mamma a casa. I miei figli con me sulle cime, protesi verso Dio, a cercare Dio.

Il sole della sera mi illumina il volto. Guardo ora la cima del Frerone un po' più in basso e un po' più in là e li vedo sul ripido crinale erboso sommitale. Poveri piccoli, spesso ignoravo che sono ancora dei bambini, e sempre su, su, chiedendo loro di ignorare la fatica. «Vi chiedo perdono se a volte avete sofferto per colpa mia, se qualche volta sono stato duro». Nonostante siano legati a me da una sottile corda, dove i due pendii cadono molto ripidi verso il basso Franco ha paura e l'accompagno tenendolo per mano. Poi, all'improvviso, compaiono le capre sulla cima. Alcune sono bianche, altre di un marrone chiaro, alcune scure e se ne stanno lì a guardarci con le loro corna ritte al cielo, lì ad aspettarci senza timore. Scompaiono a quel punto la paura e la stanchezza, e in un attimo i miei bambini sono in mezzo a loro e ridono contenti; lì a regalar carezze sulle fronti chiare in cambio di leccate sulle mani. Che belli i miei bambini felici sulla cima insieme agli animali! I miei bambini che mi guardano ridendo mentre stringono la nostra bandiera alpinistica della pace. Il Frerone è la nostra ultima cima dell'estate. Ma giù, appena sotto, c'è il Passo di Val Fredda dove sta una madonnina di gesso col bambino in braccio e la croce avvolta da filo spinato arrugginito. Quante volte lì, e quante volte sul sentiero di Bazzena a osservare con

eccitazione le marmotte che spuntavano ovunque e fischiavano allertate, a inseguire i loro piccoli simili a batuffoli che Matteo voleva accarezzare! E più giù le malghe con le mucche sparse ovunque che riempivano le vallate di suoni di campane e di muggiti, e loro in mezzo per accarezzarne i musci docili e mansueti! Guardo in basso, ora, e ancora i miei bambini sono ovunque. Intorno alla nostra casa di guardiani, sui massi soli ad arrampicare, a giocare con i loro animali in miniatura, sul ponte della diga insieme a me a osservare l'acqua fonda, a lanciare sassi nel lago blu, a giocare con le pietre al tiro a segno, la sera, quando il cielo già si andava riempiendo di stelle. Che splendido dono mi è stato dato! Un giorno arrivammo dopo una lunga camminata al Passo del Mottone. Erano stanchi, ma quando Franco vide in basso la malga di Val Fredda disse: «Papà, là di sicuro hanno il latte fresco che cerchiamo. Perché non andiamo fino lì?». Caro Franco!... Apprezzi molto quel suo gesto e scendemmo. Alla malga c'era la prole del giovane pastore, due bambini e una bambina. L'ultimo era un bellissimo maschietto dai capelli neri e il viso tondo, con le guance rosse come una mela. Tutti erano belli. Si guardarono, nessuno osava fare il primo passo, ma ci volle poco. I miei offrirono la loro merenda, quelli del pastore i giochi. Giocano insieme, ora, sotto il sole della sera, e sono contenti. Ora finalmente li vedo, i bambini, e sento che sono stato portato in questo luogo per avere modo di osservarli; sento che devo scendere dall'alto della vita per tornare come loro.

La pioggia di ieri e il vento della notte hanno spazzato il cielo. Verso occidente, proprio davanti a me che sembra di toccarle, le mie montagne. Chi avrebbe mai immaginato che un giorno le avrei guardate da quassù! Chi avrebbe immaginato che la mia nuova strada mi avrebbe portato alla fine sul Cornone di Blumone! Non credo più ai casi, alle coincidenze. Troppe ne ho incontrate da quando ho risposto al richiamo delle cime, e se sono qui non è per caso. Il Bernina che ben conosco, il Roseg, lo Scerscen, lo Zupò, il Piz Argent, i Palù e le altre punte del Gruppo sembrano salutarmi da lontano. E sotto queste, quasi nascosto perché più basso, lo Scalino, cara montagna che due anni fa, come a questi tempi, mi volle per una notte insieme sulla cima. Montagne care, montagne della gioventù, montagne del cuore. E più in basso, a sinistra, che si eleva come la

punta di una grande lama, il “mio”
Disgrazia con a fianco le due punte
arrotondate dei Corni Bruciati. Quanta
gioia in questo momento!...
A nord, con i loro ghiacciai bianchissimi,
mi tengono compagnia le cime
dell'Adamello, splendide vette ancora
impregnate di tristezza e accarezzate
questa sera da soffici nubi sfilacciate che
salgono dal basso e si dissolvono in un
cielo turchese che si fa più scuro salendo
verso l'alto. E in basso il Monte Blumone,
caldo nella sua veste dorata d'autunno,
dolce nella sua forma, che si eleva dai
pascoli alti: splendida vallata ancora
verde tagliata dai meandri del torrente che
si riempie d'acqua chiara a tarda
primavera e scura dopo i temporali. Là, su
quei prati dolci che portano i resti in pietra
del vecchio ospedale militare e delle
fortificazioni della Grande Guerra Bianca,
quest'estate pascolavano le mucche. Le
guardammo, i miei bambini ed io, anche
da questa cima, perché anche quassù
loro sono stati. E mi par di vederli ancora
qui, accanto a me in una dolce mattinata
col sole che rideva.

Ora anche là in basso, su quei pascoli, è
tornato il silenzio. Silenzio e solitudine di
uno splendido angolo di terra fatto di cime
calde, di verde, di grigio, di bianco e di
giallo di una magnifica giornata autunnale.
E corre il mio sguardo a scrutare gli
orizzonti e le vallate: le Dolomiti che si
celano dietro un velo di candide nubi
quasi trasparenti, la verde piana di Gaver
con i segni della vita già in ombra giù in
basso verso mezzogiorno, e a capofitto
sui miei piedi il nostro lago con il rifugio e
la nostra casa. Io laggiù guardano di quel
lago e ora quassù, su questa cima
sollevato dalla terra, che ribollo dell'amore
dei miei figli nel silenzio e nella solitudine,
ai piedi della croce illuminata ad aspettar
la notte, ad attendere che il cielo si
riempia di milioni di stelle, ad ascoltare
quella voce che mi indica la strada.
Quella voce che insiste a mostrarmi i miei
bambini...

L'amore di un padre per i figli, l'amore dei
figli per il loro padre... È l'esempio che si
ripete da quando siamo sulla terra, è il
messaggio più importante e chiaro... Devo
ritrovare Dio come padre e allora sì che
potrò amare tutti come miei fratelli! Allora
sì che diventerà più bella anche la vita
sulla Terra!

Mentre il sole scivola lentamente verso
l'orizzonte indorato d'occidente, preparo
una comoda piazzola al riparo di alcuni
massi sul punto più alto della cima. Da
qualche momento la nebbia ha iniziato a

salire avvolgendo su ogni fianco questo
gigantesco masso scuro. Sale veloce
accarezzando le pareti, avvolgendo le
torri e gli strapiombi, creando vortici
sfilacciati simili a onde bianche che
svaniscono, scompaiono quando
giungono ai miei piedi lasciando che il
sole continui a riscaldarmi il volto e il
cuore. In piedi ora a fianco della croce la
guardo mentre contemplo
l'inimmaginabile bellezza che mi circonda
e mi fa pulsare forte il cuore. E per la
prima volta, mentre osservo a nord i
ghiacciai bianchi sovrastati dalle punte
grigie e da un cielo turchese e caldo, mi
vedo quell'essere veramente piccolo che
sono. E più mi vedo piccolo e più mi sento
grande.

Lago della Vacca, settembre 2006

Oreste Forno

Jubilantes, una associazione che elabora cultura a servizio della propria comunità

C'è *Cammino* (e come!) anche
nell'impegno che vivi lungo il *Sentiero*
della tua quotidianità, che può aver come
perimetro la tua città, ma talvolta anche
meno.

C'è *Cammino* nei progetti che una
associazione si pone e che vive per
trasferirne i contenuti al di fuori della
propria cerchia, per parteciparli con
l'entusiasmo della convinzione.
Sono considerazioni che sgorgano
sfogliando l'annuario 2006 inviato in
redazione dall'associazione *Jubilantes* di
Como, che *Giovane Montagna* ha
incrociato negli anni di preparazione e di
lancio del proprio progetto francigeno e
con la quale è stata poi sempre in
contatto, seguendone ed apprezzandone
l'attività. Sì, perché anche *Jubilantes* ha
posto al centro di un suo impegno
culturale il *Cammino verso Roma*, su un
percorso lombardo, che partendo dall'alta
Lombardia si inserisce poi su quello
emiliano-tosco-laziale, oramai collaudato.
Jubilantes ha pure collaborato con alcuni
suoi soci con Rai3, accompagnando
l'équipe del direttore Sergio Valzania nei
tre giorni delle tappe da Alcenò a
Fornovo, così come hanno fatto i nostri
soci di Pinerolo e Torino nelle tappe
piemontesi, partite dall'abbazia di
Novacella, e quelli ancora della sezione di
Roma nelle tappe tosco-laziali. Crediamo

sia ancora ben presente la lodevole iniziativa della terza rete che ha promosso lo scorso anno l'integrale percorso di pellegrinaggio da Novalesa a Roma, nel corso del quale, settimana per settimana, si sono alternati, con notizie in diretta e note di fine giornata, giornalisti della redazione e collaboratori esterni. Però, come l'annuario documenta, i *Cammini* degli amici *Jubilantes* hanno toccato altri itinerari di fede, sulla via dei Re Magi, lungo Svizzera, Francia e Germania fino a Colonia, e ancor più lontano in Etiopia, a Lalibela, santuario copto.

L'annuario è sintesi del ricco programma culturale svolto nel corso del 2005 e che in parte viene richiamato dai contributi degli associati, che dimostrano d'essere *pietre vive* di una animazione, che nel cuore di una comunità cittadina e provinciale mostra quanto un gruppo attivo e determinato possa porsi in controtendenza rispetto a un mercato di basso profilo, di pura epidermica evasione.

Arrivi pure da noi agli amici di *Jubilantes* (www.iubilantes.it - e mail: iubilantes@iubilantes.it) l'incoraggiamento a continuare in questo impegno.

È stato inaugurato a Claviere il 23 luglio

Sulla Gorge di San Gervasio, nella Piccola Dora, il ponte tibetano più lungo del mondo

Domenica 23 luglio è stato inaugurato a Claviere il Ponte Tibetano più lungo del mondo. Ha una lunghezza di 468 metri. Presto lo vedremo apparire tra i "Guinnes dei primati". Non dimentichiamo che Torino ospita da quattro anni ad Experimenta il ponte in corda che attraversa diagonalmente il Po e che sino ad oggi con i suoi 380 metri deteneva il primato di lunghezza. Però il suo attraversamento è totalmente diverso da quello inaugurato a Claviere. È proprio il suo procedere, adatto più ai survivalisti che agli appassionati di "Vie ferrate", che lo pongono su un altro piano d'utenza. Il percorso si sviluppa all'interno delle Gorge di San Gervasio nella Piccola Dora che scorre sul fondo valle lambendo gli abitati di Monginevro, Claviere e Cesana. Questa nuova quanto inconsueta "Via ferrata" è percorribile in un unico senso di marcia, come ormai è per la stragrande

maggioranza di questi percorsi, al fine di non intralciare il cammino di chi si avventura in essi. La lunghezza del percorso è di circa 2000 metri, il dislivello per salire e scendere è di 240 metri. Il tempo di percorrenza è di circa 2 ore e il periodo consigliato è da fine maggio ad autunno inoltrato, sino all'insorgere delle piogge autunnali ricorrenti o delle prime nevicate. Difficoltà: *facile, esposto*.

Va però ricordato quanto sia importante che questi percorsi nascano con un rigoroso vaglio tecnico e ambientale, al fine che la scelta cada su terreni idonei per la loro spettacolarità, senza però mai perdere di vista l'impatto ambientale che qualunque struttura, se mal congegnata, può arrecare al territorio.

Sarebbe assai grave (e deprimente) se iniziative di questo genere cadessero nelle mani del business, diventando dei *Luna park*, a lato dei *Parchi avventura*, che stanno sorgendo in zone boschive, ove gli alberi sono umiliati a far da supporto al percorso.

Si assisterebbe allo stesso fenomeno dello "sci da pista", che dove è stato impostato in maniera espansiva, ha distrutto ettari di bosco, edificando inoltre complessi immobiliari che hanno il più delle volte stravolto la morfologia dell'ambiente. Il presidente della Comunità montana Alta Valle di Susa, e anche socio CAI di tutto rilievo, Mauro Carena, intervenendo alla cerimonia di inaugurazione ha richiamato alla responsabilità delle scelte con queste parole: «Siamo consapevoli che le strutture fisse che ci aiutano a muoverci in un determinato luogo possono offenderlo, oppure difenderlo... Sta a noi pilotare le scelte nella giusta direzione!». Ma è sempre così?

Lodovico Marchisio

Il ponte a corde sulla Gorge di San Gervasio.



Rwenzori 2006: Cento anni di stupore

La spedizione scientifica al Rwenzori annunciata nel numero 1.06 della nostra rivista, che aveva come membri pure alcuni soci di Giovane Montagna, s'è svolta e conclusa con grande successo. Gustavo Corti, socio della sezione di Milano e capospedizione, ha guidato e coordinato con successo le attività sul massiccio africano. L'associazione ambientalista *L'Umana Dimora*, in cordata con l'Università degli Studi di Brescia e con il patrocinio di diversi enti e associazioni, tra cui *Giovane Montagna*, ha raggiunto tutti i traguardi scientifici che si era posta, ponendo le basi per ulteriori tre anni di ricerche sulla catena montuosa africana che fa da spartiacque tra l'Uganda e la Repubblica del Congo. Spicca l'impresa di Corti, che ha scalato con strumentazione topografica GPS al seguito ben tre vette, *Emin*, *Gessi* e *Luigi Amedeo di Savoia*, dopo che nel 2001 aveva pure raggiunto le vette dello *Stanley* e del *Baker* (Cima Vittorio Emanuele). In circa 10 giorni di permanenza sul campo, il gruppo composto da tredici ricercatori/alpinisti, fra cui un ugandese, Bob Nakileza della Makerere University di Kampala, ha scalato tutte le sei principali montagne del gruppo del Rwenzori, materializzando in vetta un caposaldo topografico che ha permesso il primo inquadramento topografico di precisione di tali cime. La spedizione ha visto anche l'installazione di due stazioni meteorologiche. La prima in prossimità del campo base di Bujuku a circa 4000 metri, la seconda, grazie alla collaborazione del comitato ev-k²-cnr, in prossimità del bivacco *Elena Hut* sulle pendici del monte Stanley la cui vetta fu dedicata dal Duca degli Abruzzi alla Regina Madre, Margherita.



Luglio 2006.
Alcune componenti della spedizione sulla vetta Margherita del Monte Stanley.

Di alto profilo tecnologico anche il rilevamento tridimensionale con tecniche laser a scansione della fronte del ghiacciaio Baker, realizzata da Matteo Sgrenzaroli, socio della sezione di Verona e da Giorgio Vassena dell'Università di Brescia, socio della sezione di Milano. Tutto è stato ripreso e documentato dal regista Marco Preti, che grazie alla disponibilità della guida alpina di Courmayeur Luciano Mareliati ha potuto realizzare riprese filmate anche utilizzando costumi d'epoca originali indossati 100 anni fa dalla guida Petigax, al seguito del Duca degli Abruzzi. Interessante anche la collaborazione con la ditta Borsalino che ha fornito copie dei copricapi impiegati dalla spedizione del Duca nel 1906. "Cento anni di stupore": è questo il motto che ha mosso il gruppo che si è portato sulle "più alte vette del Rwenzori", come scriveva Luciano De Filippi nel volume "Rwenzori" del 1908, che documenta l'impresa di esplorazione di S.A.R. il Duca degli Abruzzi. Una ricerca mossa dunque, in primo luogo, dallo stupore per la bellezza del creato e per l'unico soggetto del reale che può avere coscienza della realtà, cioè l'uomo.

Ecco dunque il perché della nascita del progetto educativo, che si svolgerà in stretto legame con la organizzazione non governativa AVSI, che da anni opera in Uganda. Come afferma infatti Pippo Ciantia, coordinatore delle attività di AVSI in Uganda, «l'educazione, intesa come introduzione al reale è alla base dello sviluppo di un popolo».

Ci piace infine citare un recente intervento di Benedetto XVI che dà ulteriori ragioni a riguardo del nostro interesse per l'ambiente che ha mosso le ricerche nello stupendo ambito del Rwenzori. «... Di fronte alle molteplici forme di abuso della terra che oggi vediamo, udiamo quasi il gemito della creazione di cui parla San Paolo (Rm 8, 22);... la creazione buona di Dio, nel corso della storia degli uomini, è stata ricoperta con uno strato massiccio di sporco che rende, se non impossibile, comunque difficile riconoscere in essa il riflesso del Creatore – anche se di fronte a un tramonto al mare, durante un'escursione in montagna o davanti ad un fiore sbocciato si risveglia in noi sempre di nuovo, quasi spontaneamente, la consapevolezza dell'esistenza del Creatore». (Dal discorso di Benedetto XVI ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, 3 giugno 2006).

Giorgio Vassena
Sezione di Milano

La 12ª edizione dal 19 al 27 agosto

Film Festival Premio Lessinia, ovvero il rapporto dell'uomo con la montagna

Le ultime vicende festivaliere, in particolare la cinquantaquattresima edizione del Trento Filmfestival, hanno riportato alla ribalta e riaperto il dibattito sulla cinematografia di montagna. La rassegna trentina, che dei tanti *Filmfestival di montagna* è la capostipite, costituisce ogni anno l'indicatore più attendibile di quanto si muove nel mondo dei così detti film di montagna. E la strada tracciata nell'ultima edizione è chiara: dalle imprese alpinistiche si passa all'impresa di vivere in montagna, dall'esplorazione geografica all'esplorazione umana, dalla conquista delle vette alla conquista della salvaguardia ambientale del territorio montano. Questo non significa che i film di sport, di alpinismo e di avventura siano spariti, è però da constatare come la più importante rassegna del settore, nata proprio per glorificare le imprese alpinistiche e i film che le narravano, stia spostando il suo baricentro verso un settore che, fino a qualche anno fa, era restato ai margini delle vetrine cinematografiche internazionali. Quel settore specifico, di nicchia, al quale, però, un festival ha sempre dato spazio, fin dalla sua prima edizione nel 1995, il *Filmfestival Premio Lessinia*, l'unico dedicato esclusivamente alla vita, alla storia e alle tradizioni in montagna. Dovrebbe essere motivo d'orgoglio, per la rassegna che ogni anno si tiene a Cerro Veronese, constatare che la scelta fatta dodici anni fa si è dimostrata lungimirante. Ne è una felice riprova la selezione dei film in concorso quest'anno che, dal 19 al 27 agosto, sono stati sottoposti al giudizio della giuria presieduta proprio dal Presidente del Trento Filmfestival, Italo Zandonella Callegher.

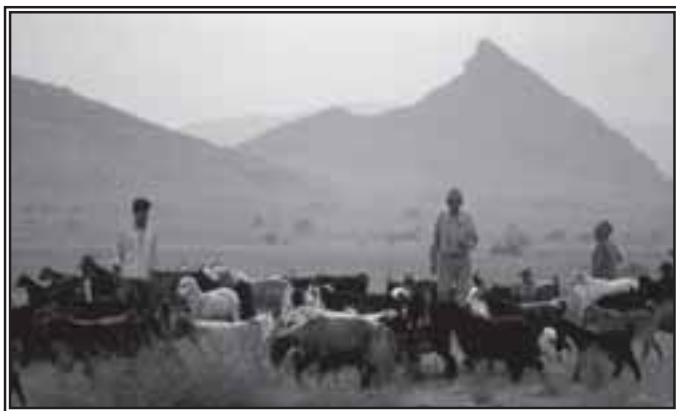
Erano 31 le opere in concorso, di cui 16 opere straniere. Oltre all'Italia, erano rappresentate la Germania, l'Austria, la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Irlanda. Una selezione di ottimo livello, dove accanto a documentari antropologici e naturalistici, sono stati visti cortometraggi e film a soggetto. Alcuni titoli non erano mai stati presentati in Italia, altri non avevano ancora trovato spazio in altri festival e altri, pur avendo partecipato ad altre rassegne, non avevano ancora

ricevuto riconoscimenti. È il caso del film vincitore del Cerro d'Oro, *Bezad's last journey*, dell'irlandese John Murray, la vicenda umana di un pastore che, per l'ultima volta, attraversa le montagne dell'antica Persia, in Iran, per la transumanza primaverile che ogni anno, da millenni, coinvolge, per tre mesi di cammino estenuante, uomini e mandrie. Una traversata che ha il sapore di un'epopea, di una saga, di uno di quei poemi antichi che narravano le grandi migrazioni di popoli. È l'esplorazione umana di cui si parlava, quella che il regista John Murray compie da decenni, filmando nei luoghi più remoti e inaccessibili del pianeta per raccontare storie di vita. Non potendo essere a Cerro Veronese per ritirare il premio, il regista ha mandato dall'Irlanda la madre che ha ricevuto il riconoscimento che mai avrebbe pensato un giorno di dover ritirare al posto di questo figlio girovago, «che non è mai a casa», ha detto emozionata.

Per il Cerro d'Argento la scelta è caduta su un film che aveva scaldato gli animi lungo le serate di proiezione del Festival. Il protagonista del film, Armando, si è saputo conquistare tanto il pubblico quanto la giuria e, a sorpresa, il film nel quale racconta la sua vita, come in un diario di ricordi, ha ottenuto il premio. *La luce dentro*, storia di Armando di Remo Schellino è il titolo dell'opera che insieme con Marghè marghier di Sandro Gastinelli, un viaggio tra i "margari" del Piemonte, porta a due i riconoscimenti andati ai registi piemontesi. A Gastinelli, pluripremiato al Film Festival della Lessinia, è stato riconosciuto lo sguardo ottimistico sulla vita in montagna. «Un film senza nostalgie», ha scritto la giuria motivando il premio.

Il premio riservato al miglior film che documenti la salvaguardia e la difesa del

Da *Bezad's last journey*, Premio Cerro d'Oro del Filmfestival Lessinia 2006.



territorio è andato a *Leben in Südtiroler Schnalstal* di Lisa Eder, quello al miglior film sulle minoranze etnico linguistiche a *Ci co cunta*, una fiction in ladino girata in Val Badia dalla altoatesina Valentina Kastlunger, il premio per il miglior documentario naturalistico a una straordinaria produzione francese, *Voyage au centre de la pierre* di Denis Ducroz e quello per il miglior film riguardante i Monti Lessini al veronese Giorgio Pirana per il film *Lessinia, inverni lontani*. Un lungometraggio per la televisione, girato con racconti mezzi in Tirolo, che racconta le vicende storiche di Andreas Hofer, eroe della resistenza tirolese contro gli eserciti francesi e bavaresi all'inizio del 1800, si è aggiudicato il Premio della Giuria. *Der Judas von Tirol* il titolo di questo film, diretto dal regista tedesco Werner Asam, che ha aperto la rassegna di Cerro Veronese sabato 19 agosto. Tre le menzioni speciali, a *Greina*, dello svizzero Villi Hermann, a *Karpaten, Leben in Draculas Wäldern*, dell'austriaco Kurt Mayer, e infine a *Ma Bohème*, opera prima di un giovane regista veronese, Alessandro Soresini, che, insieme con il non premiato, ma molto applaudito, *Made in Italy* di Fabio Wuytack, ha rappresentato il film stilisticamente più innovativo e intrigante della rassegna veronese.

La settimana festivaliera ha visto alternarsi le proiezioni dei film in concorso, suddivisi in serate e giornate a tema (molto apprezzate la *Serata Africa* e quella dedicata alla *Storia in Montagna*) a eventi speciali tra i quali la proiezione del film *L'abisso* e la serata speciale con il regista provenzale Henri Agresti che ha mostrato e commentato le rarissime immagini da lui girate tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta in Afghanistan. Agresti aveva allora incontrato e filmato le persone che vivevano in quei luoghi che, da molti anni, sono inaccessibili a causa della guerra. I volti, i villaggi, i poveri lavori agricoli di quella gente, hanno permesso al pubblico di Cerro Veronese di avere un'immagine ben diversa da quella a cui ci hanno abituato le distratte corrispondenze giornalistiche da quelle terre martoriate e dimenticate. Niente donne con il burka o terroristi armati di fucile, ma ragazze con costumi variopinti e bellissimi, uomini che arano i campi con i buoi o che portano i sacchi di fieno sulle spalle, come si fa ancora oggi in qualche maso delle Alpi. Persone a cui la guerra, che non avevano deciso e che non avevano voluto, ha portato via tutto, anche la vita.

Una serata dedicata proprio alla montagna come "scenario di guerra", è stata quella organizzata insieme con la Mediateca della Regione Veneto che, con questa edizione ha iniziato una collaborazione con il *Filmfestival Premio Lessinia*. Ultimo appuntamento speciale la tavola rotonda e la giornata delle lingue minoritarie, svoltasi sabato 26 agosto, promossa dal Curatorium Cimbricum Veronese, che ha portato a Cerro Veronese, nella giornata conclusiva del Festival, i rappresentanti delle isole linguistiche ladine, walser, cimbre e francoprovenzali delle Alpi a confrontarsi sul tema "Il video e la televisione per la salvaguardia delle lingue minoritarie". Un altro dei temi di cui il *Filmfestival Premio Lessinia* si occupa da anni e che costituisce quel fertile terreno d'indagine al quale stanno guardando registi e produttori. Segno che la montagna, quella vera, ha ancora molte storie da raccontare e molti registi disposti a farlo. Nei prossimi anni la strada è aperta a chi vorrà confrontarsi non con le pareti di sesto grado o con le traversate polari, ma con i montanari e la loro più incredibile avventura, quella di vivere lassù.

Alessandro Anderloni

ATTENZIONE, SASSO...!!!

L'umana insipienza cancella la magia

Si sale alla Tacca del Cridola per un terreno in continua e ripida ricomposizione per frane, smottamenti, ghiaie instabili. Emerge qualche sopravvissuto segno rosso che invita ad accostarsi alla sbrecciata parete giallastra. Un mondo primigenio che si risale puntando alla profonda forcilla rocciosa incisa fra la Cima Est del Cridola (*Siamo in Dolomiti, nell'omonimo Gruppo*. Ndr) e la Torre Both, nell'attesa di nuovi scorci di valli e di torri sconosciute e raramente visitate. Una realtà rocciosa che chiede il privilegio di non essere in alcun modo contaminata. Poi con un sospiro su quell'alto passaggio a scoprire un mondo, nuovo come al momento della Creazione, su cui aleggia la memoria di Kugy e Orsolina, saliti con lungo girovagare alla cima Est del Cridola nel 1884. Poi un lungo abbandono e il

fascino del mistero di una via complessa, da intuire e da cercare sviluppando ogni istinto, scrutando ogni traccia. Ed ecco, uno sguardo a sinistra! Su una paretina un'enorme freccia rossa: *Via comune!* E un'interrotta serie di segni rossi a preservare dai continui smarrimenti, dai ripetuti interventi del Soccorso Alpino in quel labirinto di canali, spalle, cenge, traversate, camini...

Un incanto si rompe. Inevitabilmente. E ci si chiede allora se non bastava aumentare il numero degli ometti e magari limitarsi a qualche segno strategico, che fra l'altro (lo riconosciamo) risulta assai utile per la discesa.

Quale avrebbe potuto essere la giusta misura per segnalare la via, evitando di annullare la scoperta e il mistero?

Un interrogativo da porsi, qui e in altri casi, per far sì che l'umana insipienza non cancelli la magia della natura.

Il calabrone

Il congedo di un amico. Gianni Aimar

Non era tanto che Gianni Aimar aveva incrociato *Giovane Montagna*, poco più di un paio d'anni, ma subito s'era sentito in sintonia con essa. E la sintonia ha portato ad un'amicizia profonda.

Piemontese della Provincia Granda, coltivava lo studio della cultura, della storia, delle tradizioni della sua terra e sistematicamente collaborava su queste tematiche con testate locali. Un sapere che si ritrova in varie sue pubblicazioni. Sono da ricordare: *Oncino nella valle del Lenta* (1981), *Monviso mon amour* (1987), *Esiste una valle* (1995), *Gente di Monviso* (2003), che raccoglie gli scritti della omonima rubrica da lui curata nel Corriere di Saluzzo, e più recentemente *Un segno lassù, piloni votivi e dipinti murali in alta Valle Po*, recensito in *GM* nel numero scorso.

Il suo sguardo era costantemente rivolto alla perlustrazione dei valori propri della gente di montagna e di quella *cultura loci* nella quale la gente di montagna affondava le proprie radici.

Professionalmente Gianni Aimar era però uomo di marketing. Come tale s'è trovato a collaborare con la Commissione per il coordinamento della pubblicità pubblica istituita dalla Presidenza del Consiglio.

48 Questa sua specifica esperienza l'ha

trasferita nel volume *Cercare un segno: creatività e comunicazione, la sintesi come metodologia*.

La sintonia con *Giovane Montagna* l'aveva indotto a collaborarvi, così come è stato in numeri recenti (3.05, 2.06). Un terzo suo contributo, inviatici di recente, è già composto.

Domenica 22 agosto, dopo la Messa parrocchiale a Oncino, mentre s'addentrava con la consorte Carla nei boschi attorno al paese alla cerca di lamponi ha chiuso repentinamente la sua giornata terrena. La notizia del decesso corsa per filo ha ammutolito gli amici che non molte settimane prima lo avevano incontrato a Cimolais, al Convegno del Gism, in piena forma, più che mai proteso ad occuparsi dei suoi interessi culturali. Questi studi non proseguiranno; fermata s'è pure la collaborazione a *Giovane Montagna* (dopo aver ricevuto il suo ultimo scritto l'avevamo invitato a prepararci un contributo sulle meridiane nelle valli piemontesi) dalla quale molto e molto ci attendevamo.

Siamo qui a ricordare, muti di fronte al grande mistero del dolore e della morte, l'amico Gianni Aimar, grati per l'amicizia che ci ha riservato. Lo ricordiamo con il rimpianto d'aver perso un amico di valore, una persona rara.

Nel continuare la nostra strada amiamo pensare di averlo ancora vicino.

Alla consorte Carla il cordoglio cristiano di Giovane Montagna.



Lettere al direttore

Il Forte di Bard merita un degno accesso

Caro direttore,
nel restaurato forte di Bard è stato da poco inaugurato un grande Museo delle Alpi, nucleo di un più articolato Centro culturale e turistico per la Valle d'Aosta. Nelle esposizioni e negli opuscoli figurano diverse vedute dei dintorni del forte (il borgo, le rocce, la Dora, etc.), che formano con esso un complesso indivisibile di natura, storia, paesaggio. Finora quel complesso si è conservato bene, soprattutto per merito dell'ambiente impervio che ha limitato le costruzioni. Purtroppo ciò non è avvenuto nel contiguo fondo-valle valdostano. Si può sperare che il nuovo centro di Bard contribuisca ad aprire gli occhi dei visitatori e degli amministratori anche sul suo straordinario "viale d'ingresso" (da nord), che è appunto il fondo-valle da Verrès (almeno) a Bard?

Quella striscia di semplice paesaggio agricolo (prati con filari e vigneti) che accompagna la Dora da Verrès a Bard è stretta fra magnifiche pareti di vera montagna, che scendono quasi a piombo nella pianura alluvionale, appena raccordate da un sottile detrito di falda. Le pareti fiancheggiano strada, autostrada e ferrovia e quindi guardano da vicino tutte le persone che da Aosta e il Monte Bianco vanno a Bard e viceversa, cioè tutti visitatori della Vallée. Perché "vera montagna"? Semplicemente perché le pareti sono enormi, ripide e incumbenti come quelle di un canyon o di una vetta. Al pari delle rocce a valle di Bard, che sono di modeste dimensioni, le rocce fra

Donnas e Verrès conservano segni spettacolari dell'erosione glaciale, ma in un insieme di grandiosa verticalità. Sono ideali per arrampicare e ben lo sanno i regolari frequentatori delle palestre e vie di roccia a pochi metri dalla strada. Sono rocce che ospitano una ricca e spesso vistosa flora rupestre: sassifraghe, gigli rossi, inattesi asfodeli, ed anche alcune rarità ornitologiche come il falco pellegrino e l'esotico passero solitario (sì, quello del Leopardi).

Fino a pochi anni fa sul fondo-valle da Bard a Verrès il modesto sviluppo edilizio era avvenuto attorno ai vecchi villaggi; poi spuntò qualche edificio industriale di forme e ubicazione assolutamente fuori luogo. Si capiva facilmente che quel tratto così singolare e significativo del paesaggio valdostano rischiava di guastarsi. Ora però il roscchiamento è ripreso.

Far rinascere Bard è costato parecchio. Conservargli il bel "viale d'ingresso" da Verrès costerebbe assai meno. Sarebbe un ulteriore cattivo segno dei tempi se ciò non avvenisse.

Un saluto cordiale

Francesco Framarin

Caro amico, dottor Framarin, di solito non abbiniamo alcuna foto a documentazione di quanto ci viene scritto. Questa volta facciamo eccezione, perché quanto ci invia fa toccar con mano quanto fragile sia la tutela del nostro patrimonio ambientale. Pare proprio che chi ha la responsabilità di decisioni che interferiscono con la salvaguardia dell'ambiente non abbiano occhi per vedere. Qualcuno dice che la fragilità di questa tutela, che dovrebbe permeare la cultura di base di chi ha responsabilità di civiche amministrazioni, sia stata aggravata dalla Bassanini, da quelle norme cioè che finalizzate a sveltire le pratiche amministrative hanno delegato competenze ai settori esecutivi. Il fatto è che se i risultati sono quelli da Lei segnalati e documentati meglio di gran lunga ritornare al vecchio.

Per aver molto frequentato la strada che conduce in Valdigne ho ben presente Bard e mi associo, e con me Giovane Montagna, alla speranza che altri guasti ambientali non si aggiungano a quelli oramai irrimediabilmente perpetrati. Diamo così spazio alla Sua autorevole voce, a persona che tanto ha operato per il Parco del Gran Paradiso. Ci auguriamo ci siano orecchi e sensibilità per ascoltarla.



Basta poco per rovinare l'ordinato equilibrio di un microterritorio...

Essere preziosa voce di speranza

Caro direttore, caro amico,

ci siamo trovati a discorrere del vostro impegno e della rivista. La trovo un documento di passioni autentiche; offre una lettura che fa compagnia. È come avere al fianco compagni di cordata discreti, che sanno amare la montagna con il coraggio di essere individui, ben lontani da ogni vuoto atteggiamento di moda.

Non siete voce modesta nel contesto dell'alpinismo nazionale. Rappresentate invece una preziosissima luce di speranza, contro un mondo dove anche l'anima più bella della natura è messa in vendita al mercato.

La montagna è uno degli aspetti più commoventi di questa natura calpestata, perché è estremamente fragile nella sua apparente potenza. Io soffro moltissimo per troppe cose che investono la montagna e che non posso condividere; e tanto più mi torna così amica la vostra rivista.

Con affetto.

Bianca Di Beaco

Cara Bianca, trovare questa sintonia, così piena, così incoraggiante con il lavoro che andiamo svolgendo nel nostro orticello ci riempie di conforto. Poteva anche essere una lettera strettamente personale la tua, ma non lo è essendo essa rivolta a Giovane Montagna. La riportiamo a conforto pure dei tanti amici, che con il medesimo spirito operano nella varie sezioni. Sono parole, cara Bianca, le tue, che fanno percepire come un impegno permeato di idealità ha una sua valenza, non risulti mai sprecato. Grazie per la tua vicinanza, per la tua amicizia.

La vita più che l'exploit

Illasi, maggio 2006

Caro Giovanni,

ho letto con molto piacere la tua intervista a Giuliano Stenghel, apparsa sul numero Gennaio/Marzo di *Giovane Montagna*. Mi ricordo anche di averlo conosciuto in occasione della celebrazione pubblica dei settant'anni della G.M. di Verona, quando c'era ancora il caro Lino Ottaviani... Mi ha colpito in maniera particolare l'assenza di retorica e l'onestà che traspare dal modo

di rispondere alle tue domande Il quesito che mi viene da porre, sempre più spesso, è: come fa un alpinista che vive a continuo contatto con rischi molto alti a non provare dei sensi di colpa nei confronti dei propri familiari, della propria moglie o del marito e dei figli? Come si fa a conciliare l'amore per l'avventura con l'amore per un essere umano che teme per la tua incolumità?

Personalmente devo confessare che ho spesso rinunciato all'avventura per mancanza di coraggio, ma ancor più spesso ho abusato della fiducia di chi "mi lasciava partire da solo", quando io rincorrevo con determinazione un sogno, sopprimendo la paura. Trovo che in queste questioni non ci sia nessuna differenza fra un alpinista di alto livello ed uno più modesto; la posta in gioco (che brutta espressione!) è sempre la vita umana. Che ne dici?

Un saluto di cordiale amicizia,

Erik Mario Baumgarten

Caro Mario, il tuo scritto è permeato di tanta sensibilità, lontano dall'anima romantica, che in letteratura e nella pratica troviamo nella tua terra d'origine. Lammer, un nome cui si può far riferimento per centrare il tema.

È vero che non esiste alcuna differenza tra i picchi dell'alpinismo eccelso e la sua pratica nella normalità. Come è pure è vero che gli exploit dei grandi stimolano emulazioni. Le conseguenze (in termini di vite umane) stanno poi su ambo i fronti. Mi inviti a pronunciarmi. Mi atterrei a quanto ebbe a rispondermi Armando Aste, proprio su questo argomento, da uomo di responsabilità e di fede, quale egli è. Mi diceva che quando si preparava alle sue solitarie, che hanno fatto la storia del nostro alpinismo dolomitico, egli era pervaso da un tale dubbio di legittimità morale. Mi diceva: «Avevo la piena consapevolezza dei miei mezzi tecnici e psichici, ma sapevo anche che sussisteva sempre (come in ogni azione dell'uomo) un margine di rischio. Ne parlai più volte con un sacerdote, cui mi legavano rispetto e confidenza profonda. Poi con la serenità del cuore e con la consapevolezza di quanto potevo dare alpinisticamente, mi accingevo all'impresa. Nulla lasciavo al caso». Insomma la razionalità di Aste nulla concedeva allo spirito dello "Sturm und Drang".

Lo stesso vale per l'alpinismo ordinario. Mi pare che su questa base occorra educare ed appassionare alla montagna, fuori da correnti e da mode.